

Germania.

La repressione della “piaga degli zingari”

Nella primavera del **1929** gli **uffici di Monaco della Commissione nazionale contro il crimine** assunsero la funzione di coordinamento nella repressione della «**piaga degli zingari**» in tutta la Germania.

Di fatto questo insieme di passaggi costituì la **premessa legale, operativa ma anche culturale per le successive misure assunte dai nazisti**, quando questi andarono al potere nel 1933. La **polizia criminale**, da quell’anno, venne chiamata ad occuparsi dell’intera filiera repressiva ma a concorrervi furono una pluralità di amministrazioni.

Nel **1935** i comuni istituirono **aree di sosta per i convogli dei rom e sinti** per mezzo dei quali le istituzioni locali erano chiamate a osservare e a registrare ogni spostamento ma anche ad indagare sulla composizione delle famiglie. Quelle **stanziali furono espulse dalle abitazioni**, se di **edilizia popolare**, ed **obbligate a risiedere in costruzioni fatiscenti**. In alcuni tra le più importanti città tedesche, tra le quali Berlino e Francoforte, **sorsero campi nomadi** dove quanti vi venivano trattenuti erano sottoposti a vincoli di spostamento che ne condizionavano pesantemente la libertà. Di fatto erano questi dei veri e propri ghetti, dove i movimenti erano rigidamente regolati dalle autorità, fino ad una sorta di reclusione a cielo aperto.

Benché nel mentre gli accademici e i politici del Terzo Reich discutessero e affrontassero il “problema degli zingari” da un punto di vista razziale, per tutta la durata degli **anni Trenta** il regime non si risolse ad una decisione sulla definizione della natura biologica di questa comunità, affidando piuttosto alle azioni di polizia l’operato in materia. Fino alla Seconda guerra mondiale, infatti, la posizione che vedeva nella presenza dei rom e sinti un **problema essenzialmente di ordine sociale**, ossia una minaccia all’ordinamento della comunità völkisch dal punto di vista della conclamata “asocialità” dei nomadi, prevalse su qualsiasi altro ordine di considerazioni. Non per questo la stretta persecutoria fu meno dura.

Nel **1938** il Centro del Reich per la lotta alla piaga degli zingari, trasferitosi da Monaco a Berlino, aveva censito circa **17mila “zingari razziali”**, poco meno di **10mila nomadi non zingari** e **5mila casi ibridi o non chiari**. Ad occuparsi nello specifico della **definizione di un indirizzo “scientifico”** negli studi era il **Centro di ricerca sull’igiene razziale e la popolazione**, istituito presso l’Ufficio della sanità del Reich. **Robert Ritter** e la sua assistente **Eva Justin** erano due tra i maggiori specialisti della materia. Il convincimento condiviso con le autorità politiche era che ci si trovasse dinanzi ad una **“razza” a sé** ma il suo “valore biologico” (trattandosi di popolazione di ceppo indo-europeo) era oggetto di pareri discordi, a volte opposti. Erano da considerarsi ariani o no? In mancanza di risposte definitive prevaleva comunque la considerazione che dovessero essere applicate con sistematicità le sanzioni di legge previste nei confronti dei soggetti che turbavano la quiete pubblica.

L’estensione sistematica del principio la si ebbe nel momento in cui anche contro i rom e i sinti fu applicato sempre più spesso l’istituto della **«custodia di sicurezza»**, che interveniva nei confronti degli appartenenti a gruppi considerati pericolosi in sé, **in assenza della commissione di uno specifico reato**. Del pari alla polizia criminale, anche la Gestapo, ovvero la polizia segreta, fu quindi chiamata in causa in questa fase di persecuzioni che ascriveva alla categoria dei «**delinquenti abituali**» e degli «**asociali**» i destinatari dei provvedimenti restrittivi. Sotto queste definizioni ricadeva un’ampia tipologia di condotte, a partire dalla reiterazione della commissione di infrazioni minori, passando per i comportamenti contrari alla morale pubblica fino al rifiuto di adeguarsi alle disposizioni imposte dalle autorità, anche in assenza di leggi volte in tal senso. Il margine di discrezionalità e di arbitrietà da parte dei singoli funzionari locali era sufficientemente ampio. Ai rom e sinti venivano contestati soprattutto il nomadismo, l’indisponibilità a lavorare, i comportamenti devianti rispetto alla norma prevalente, l’indolenza e l’autoisolamento. Di fatto la quasi totalità di queste condotte, quando sussistevano, derivavano però dalle stesse politiche di segregazione messe in atto dalle autorità pubbliche già dai primi anni Trenta.

In quei frangenti **le prime manifestazioni dell'applicazione di una politica della razza anche in ambito romani** le si ebbe con l'avvio del **programma di sterilizzazione “volontaria”**, che impose ad adulti e minori di sottoporsi a tale procedimento, spesso sotto il ricatto di gravissime conseguenze qualora non fosse stato manifestato chiaramente il proprio assenso. **Sterilizzare voleva dire interrompere la discendenza.** In tale modo le autorità tedesche rivelavano quanto fosse pronunciata l'equazione che associava la presenza sociale dei rom e sinti ad una grave minaccia per gli equilibri culturali (e demografici) della Germania in via di completa “nazificazione”.

Claudio Vercelli